

## IL POPULISMO CONTAGIA I PALAZZI DI BRUXELLES

JUAN LUIS CEBRIÁN

**D**ecenni fa, un famoso avvocato americano decise di aprire una filiale del suo studio a Bruxelles. Spiegò ai suoi soci, che dubitavano dell'opportunità della scelta, perché sarebbe stato conveniente farlo con un argomento spiazzante: «Lì si decide il diametro degli asparagi in scatola. In un luogo del genere non c'è dubbio che abbiano bisogno di avvocati».

L'aneddoto mi è venuto in mente quando alla fine di agosto il presidente della Commissione europea ha annunciato l'intenzione di porre fine al cambio di ora nei Paesi dell'Unione perché milioni di cittadini europei lo avevano chiesto e «la Commissione farà quello che chiedono». Quei milioni, 4,6 per essere precisi, rappresentano meno dell'1 per cento della popolazione europea e gli altri 495 milioni non si sono mai pronunciati nel merito. Anche in Finlandia, il cui governo ha aperto la strada alla richiesta, hanno risposto alla domanda appena l'1 per cento dei finlandesi, ovvero poco più di 50 mila persone. Gli unici europei che si sono sentiti in un modo o nell'altro più responsabilizzati nel rispondere al questionario sono stati i tedeschi, poiché sono loro quasi il settanta per cento delle risposte registrate (3.130.000). Nonostante questo, gran parte dei giornali e delle televisioni, persino la stampa di riferimento e non solo i siti dediti alla diffamazione online, hanno annunciato che la stragrande maggioranza degli europei ha chiesto di porre fine al cambio di ora. Quindi i commissari, e ora il Consiglio e il Parlamento europeo, saranno in grado di prendere una decisione saggia e pertinente perché la gente lo richiede. Anche se si tratta solo dell'1%. Forse il presidente avrebbe dovuto dire che la sua proposta si basa sulla richiesta di tre milioni di tedeschi; al resto degli europei, salvo alcune eccezioni, non ne importa praticamente nulla, a giudicare dal tasso di astensione.

E così a me. Ma l'aneddoto mi porta di nuovo a interrogarmi sulla crisi delle istituzioni europee. Finora non avevo ancora riflettuto abbastanza sul protocollo dei referendum o delle indagini consultive della Commissione, che nella sua pagina ufficiale presenta un catalogo di quasi cinquecento questioni. Si riferiscono a domande di ogni tipo, poste in un linguaggio politicamente corretto e fastidiosamente burocratico, che nemmeno quando riguardano casi di grande attualità come le migrazioni o i rifugiati affrontano i temi che interessano davvero gli elettori. Si veda, ad esempio, cosa pensano gli europei dell'annessione della Crimea da parte della Russia e l'atteggiamento di Bruxelles al riguardo, le politiche del governo polacco che violano i principi dell'Unione o le proposte di istituire campi per profughi e immigrati illegali finanziati dal budget comunitario. Tali

questioni vengono decise senza consultare alcun organo di governo e va bene così perché, nonostante l'innegabile deficit democratico della Commissione, le istituzioni europee rispondono in un modo o nell'altro ai principi della democrazia rappresentativa. Perciò il candidato richiamo di Junker ai desideri del popolo, che non vuole più cambiare l'ora e quindi dev'essere ascoltato, è demagogico tanto quanto le allusioni alla volontà popolare e alla morte della democrazia rappresentativa che sono i cavalli di battaglia di Beppe Grillo.

Sembra che il morbo del populismo, che minaccia di spazzare via sessant'anni di costruzione dell'Europa, abbia contagiato la capitale della comunità. Come se i responsabili delle istituzioni che governano l'Unione non si sentissero sufficientemente legittimati e dovessero cercare nel consenso il sostegno che non ricevono alle urne. Anche su un argomento tecnico come il fuso orario.

Nel frattempo, il numero due del partito nazionalista bavarese, Manfred Weber, ha annunciato la sua candidatura alla presidenza della Commissione. Ovviamente, non è previsto alcun referendum sull'argomento, se non il voto europeo di maggio per eleggere il Parlamento. Ma la candidatura di Weber è un altro sintomo della progressiva resa dei leader europei alle correnti populiste. Anche se si presenta come un esponente moderato del sempre meno moderato partito democratico cristiano bavarese, le sue allusioni all'«identità cristiana europea» e il suo appoggio all'autoritarismo populista di Orban in Ungheria sono segni preoccupanti di ciò che potrebbe aspettarsi la Commissione se fosse eletto. Un futuro che domenica scorsa è stato di nuovo oscurato dai risultati delle elezioni svedesi. L'ascesa dell'estrema destra, xenofoba e nazionalista, è un nuovo segno del declino degli ideali e degli obiettivi che animavano i promotori dell'Europa unita. Nel momento in cui entra in crisi il modello fondante e riemerge il nazionalismo, l'attaccamento alle identità e il rifiuto degli «altri» ci allontanano sempre più dalla meta.

Il sogno dell'unità europea è stato il frutto della riconciliazione franco-tedesca dopo i disastri della guerra. Da qui la necessità per Berlino e Parigi di agire all'unisono. Helmut Kohl, consapevole della storia del suo Paese, era solito dire che desiderava vedere una Germania europea, almeno quanto temeva la possibilità di un'Europa tedesca. Nel perseguire questo mandato, la debolezza di Merkel, l'assenza dell'Italia, la deriva nordica e la piccolezza del Sud stanno lasciando il presidente Macron da solo di fronte al pericolo. Aspettando che la Commissione ci consulti su quale dovrebbe essere il diametro degli asparagi in scatola.

Traduzione di Carla Reschia —

BY N/C/NES ALGUNI DIRITTI RISERVATI